

ORESTE PIVETTA
MILANO

PARADOSSI DELLA CRISI: RITROVARE LA FABBRICA DIMENTICATA, IL LAVORO OPERAIO E GLI OPERAI. TRA GLI ANNI OTTANTA E I NOVANTA, TRA BOLLE FINANZIARIE, NUOVE TECNOLOGIE, PRODUZIONI IMMATERIALI E PARADISI FISCALI, si pensava di vivere in esaurimento la coda della deindustrializzazione cominciata alla fine dei settanta e la liberazione dai fumi della Falck o della Breda, dai ritmi delle catene di montaggio della Fiat. Con la soddisfazione dei vincitori molti recitano il *de profundis* della classe operaia, che sarà stata sconfitta ma che ci aveva lasciato comunque gli operai, indeboliti, divisi, parcellizzati, dispersi, spesso purtroppo complici del loro destino.

Ora leggendo di chiusure, di fallimenti, di trasferimenti, leggendo di presidi alle porte o di lavoratori asserragliati sopra la piattaforma di un gru tra le nuvole, come se quella classe operaia in morte potesse conquistarsi solo così il paradiso, sembra di assistere alla riabilitazione di una pratica afflitta da un giudizio di arretratezza, che si pensava un bene affidare ad altri di lontani paesi, tanto poveri di permettersi il lusso di quelle fatiche premoderne, scoprendo, proprio nella crisi, che le fortune economiche di un paese dipendono anche dal modo in cui si produce o si avvita un bullone, un vile bullone. In fondo ci sarebbe voluto poco a capire che non si vive di call center (gli esempi non sono poi lontani). Le trasformazioni ci sono state, ma molto del novecentesco universo industriale è rimasto, se non altro perché si continuano a produrre automobili, frigoriferi, mobili e scarpe, anche se altrove, in altri continenti, o magari nei sotterranei o nelle periferie dei nostri triangoli industriali.

Al ventennio berlusconiano (ma si potrebbe dire «ventennio della gaiezza consumista e dei debiti spensierati») si potrebbero anche imputare la responsabilità di questa presbiopia e di sicuro, come s'è ripetuto mille volte e come la sinistra ha ripetuto mille volte quando non era al governo, la mancanza di una «politica industriale» (mancanza che si potrebbe altrimenti definire scelta di lasciar fare, di non disturbare, essendo gli interessi dell'ex cavaliere di ben altra natura, nel campo appunto dell'immateriale quando non del giudiziario). Alle responsabilità si possono unire le complicità e qui salgono sulla scena nani e ballerine e quell'intellettualità televisiva che si dava altri scopi nella vita, ben distanti dall'eventualità di «entrare in fabbrica».

Sì, è vero, gli studiosi hanno continuato le loro ricerche, analizzando e persino prevedendo, da Gallino a Berta a Sapelli, ma non toccava loro il peso diretto di un orientamento collettivo. Mi pare invece siano mancati giornalisti e scrittori, poeti e narratori, giornalismo e letteratura, con eccezioni, ovviamente, come documenta un volume ricco, importante, anch'esso «datato», forse, fin dal titolo, ma d'attualità se si riflette sullo stato di questo paese: *Fabbrica di carta*, cioè «I libri che raccontano l'Italia industriale», pubblicato da Laterza ma voluto dall'Assolombarda, cioè dalla associazione degli industriali lombardi e dal loro presidente uscente, Alberto Meomartini. Un libro molto bello, curato da Giorgio Bigatti e Giuseppe Longo (con la prefazione di Antonio Calabrò), un libro utile, letterario, perché di letteratura (cioè pagine di romanzo e di poesia) si tratta, di un Novecento che nella sua seconda metà (e soprattutto negli anni Sessanta) si rivede ben più ricco di qualità, di invenzione, di vivacità, di sperimentazione di questo primo decennio del Duemila.

Basterebbe l'indice degli autori di questa antologia per dar corpo consistente, intenso e tormentato, ad un rapporto tra cultura e produzione, tra scrittore e fabbrica segnato dall'esperienza diretta ma anche di passione sociale, dal tentativo molto politico di sanare la rottura tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, di superare quella distanza che Ottiero Ottieri attribuiva (in un articolo per *il menabò* del 1961) all'impossibilità di conoscere, perché «il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso... non si entra e non si esce facilmente». Chi può descrivere quel mondo? «Quelli che ci stanno dentro possono darci dei documenti, ma non la loro elaborazione: a meno che non nascano dagli operai o impiegati artisti, il che sembra piuttosto raro. Gli artisti che vivono fuori, come possono penetrare in una industria? I pochi che ci lavorano diventano muti, per ragione di tempo, di opportunità, ecc. Gli altri non ne capiscono niente». Concludendo: «Anche per questo l'industria è inespressiva; è la sua caratteristica».

Ottieri era un olivettiano, aveva partecipato ad una delle avventure più affascinanti del Novecento, utopia realizzata, scommessa vincente dal punto di vista della produzione meccanica ma anche della elaborazione culturale (nell'urbanistica, nell'architettura, nelle scien-



Fabbriche dismesse: un'opera di Andrea Chiesi

Il lavoro perduto tra le righe

Da Bianciardi a Ottieri: ritrovare la fabbrica nelle parole degli scrittori

Una rassegna di «libri che raccontano l'Italia industriale» in un'antologia curata da Giorgio Bigatti e Giuseppe Longo: molti gli autori del Novecento pochissimi quelli contemporanei



FABBRICA DI CARTA
I libri che raccontano l'Italia industriale
A cura di Giorgio Bigatti e Giuseppe Longo
Pref. di A. Meomartini
Intr. di A. Calabrò
pagine 332
euro 20,00
Laterza
Assolombarda

ze umane e nella letteratura) in una trama strettissima, in una ideale reciprocità, come testimonia in quella azienda la presenza di personaggi come Ottieri e come Paolo Volponi, Leonardo Sinisgalli, Giovanni Giudici, Franco Fortini, Roberto Guiducci, e soprattutto di progetti e di strutture realizzate come la biblioteca frequentata dagli operai, che Adriano Olivetti indicava come la sua maggior gloria, di scuole per tutti, in un ambiente conciliante che stabiliva relazioni materiali di vicinanza tra momenti diversi di una esperienza umana e professionale.

Leggiamo ancora Ottieri: «La fabbrica fu quindi concepita... sulla misura dell'uomo... perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non congegno di sofferenza...» (parole di Adriano Olivetti in *Donnarumma all'assalto*, citato dall'introduzione di Giuseppe Lupo). L'Olivetti fu l'eccellenza, ma Giuseppe Lupo ci ricorda altri marchi, Pirelli, Finmeccanica, Alfa Romeo, Eni, e ci ricorda i casi delle riviste aziendali, altre vetrine di un dialogo tra intellettuali e produttori, forse un tentativo di risposta riformista e riformatrice, dentro la realtà del capitalismo, al rifiuto vittoriniano di «suonare il piffero per la rivoluzione». Un'esperienza anche quella delle riviste mai più ripetuta (un'attenzione critica a questo punto meriterebbe *Colors* di Benetton, ma lì si tentava soprattutto

di nobilitare l'effimero).

Siamo, con Olivetti e le riviste, ad un capitolo di una storia che si inasprisce di fronte ai drammi della migrazione dal Veneto e dal Sud, all'espansione di un modello produttivo fondato sul massimo sfruttamento possibile della risorsa umana anche nella dimensione familiare, alle prime crisi, all'autunno caldo, al tramonto della grande impresa e alla desolazione dei grandi insediamenti che diventano paesaggi pittorici (molti decenni dopo Fernand Léger e dopo Sironi), da Carlo Bernari a Bianciardi, da Mastronardi a Balestrini a Tommaso Di Ciaula, da Pratolini al grande Testori delle periferie urbane (sfondo e anima di *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti), Tadini a Ermanno Rea, al presente (assai ristretto) di Sebastiano Nata, Salvatore Nigro, Erri De Luca (autentico muratore, oltre che militante politico, scrittore, poeta), Carmine Abate...

C'è molto (e molto altro si potrebbe dire, quindi) in questo libro. Non compare il giornalismo, per scelta dichiarata e comprensibile. Ma sarebbe bello confrontare i calzolari di Giorgio Bocca e di Mastronardi e magari rileggere Italo Calvino inviato dell'*Unità* all'Amiantifera di Balangero per raccontare uno sciopero, splendido ritratto di montanari che abbandonano i monti per diventare operai e di un paese che in pochi mesi cancella il suo passato milanario.